

◆ *La coordinatrice delle donne Ds sull'ultima sentenza choc della Cassazione*  
 «Approvare quelle norme fu una grande conquista per tutti, ma possiamo scegliere e migliorare alcuni articoli per evitare nuovi errori»

# «Stupri? Quella legge permette gravi equivoci»

Barbara Pollastrini: «Dobbiamo cambiarla»

ANNA MORELLI

ROMA «Sentenza choc della Cassazione, togliamo alla terza sezione la competenza sulle condanne in materia sessuale», «colpa del tribunale di Prato che ha inflitto una pena troppo lieve», «responsabilità della legge sulla violenza sessuale, affrettata, incompleta, lacunosa. Riformiamola». A distanza di qualche giorno, il pronunciamento della Suprema Corte sullo stupro ai danni di una donna incinta al settimo mese da parte del fidanzato, fa ancora discutere, e le «parole» pesanti della prima ora contano ancora: vergogna, indignazione, sconcerto, amarezza. Le elenca con puntigliosa gravità Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne Ds, alla quale abbiamo chiesto un'intervista.

«Mi sono ritrovata in tutti quegli aggettivi, pronunciati giustamente con toni scuri, perché essere corali nell'indignazione, nello sconcerto e nell'impegno, mai come ora è utile e indispensabile», esordisce la Pollastrini.

**Ma era giusto l'indirizzo? E la Cassazione la vera responsabile di quella sentenza choc?**

«La mia amarezza maggiore è nei confronti della sentenza dei giudici del tribunale di Prato. Questo non vuol dire che la terza sezione della Suprema Corte non abbia, in altre occasioni, suscitato sdegno e sconcerto, ma in questo caso io vorrei tornare al passo precedente, alla sentenza dei giudici di merito, perché questo mi preoccupa ancora di più».

**All'udienza l'entità della condanna?**  
 «Quello che veramente mi ha tolto il fiato, è il pensare che la violenza del fidanzato su una donna incinta di sette mesi possa essere punita solo con 14 mesi di reclusione con la condizionale. Un comportamento da parte dei giudici che affonda in una cultura arcaica. È risaputo, da tutti i dati che abbiamo, che la violenza sessuale si consuma prevalentemente tra le pareti domestiche e che gli uomini che abusano dei minori e delle donne sono mariti, fidanzati, parenti e amici. Ebbene, mi è sembrato che questa sentenza del tribunale di Prato volesse dire che la violenza esercitata da un fidanzato sia una colpa più leggera. E tutto ciò avviene mentre lo stupro viene considerato un crimine contro l'umanità

## LE NORME ATTUALI

**Reato contro la persona** Dal 1996 la violenza sessuale non è considerata più un reato contro la moralità e il buoncostume, ma contro la persona. Cade la distinzione tra violenza e atti di libidine violenta e scompare il reato ai fini di libidine: è violenza ogni atto su persona non consentiente.

**Pene inasprite** Il minimo sale da 3 a 5 anni (impedito così il patteggiamento), il massimo da 6 a 10. Pene ulteriormente aggravate (da un minimo di 6 a un massimo di 12) se la violenza è consumata contro un minore di 14 anni e (da 7 a 14) se la vittima ha meno di 10 anni.

**Violenza di gruppo** È un reato nato con la nuova legge. È punibile con pene (da 5 a 12 anni) che possono essere attenuate nei confronti di chi abbia tenuto nello stupro un comportamento marginale.

**Violenza presunta** Se i giovani tra i 13 e i 16 anni de-

cidono di avere rapporti sessuali tra loro non scatta più, automaticamente, la presunzione di violenza. Ma i rapporti sessuali di persona maggiorenni con minore di 14 anni sono sempre considerati reato. Non lo sono, come dicevamo prima, i rapporti tra due persone di età compresa tra i 13 e i 18 anni e sempre che la differenza di età tra i due non superi i tre anni. Il dibattimento sarà sempre a porte chiuse quando le vittime hanno meno di 18 anni.

**Tutela della vittima** Niente indagini sulla vita della vittima. Arresto tra 3 e 6 mesi per chi ne pubblica nome o immagine. Si procede d'ufficio per violenza su minori di 14 anni o quando ne sia responsabile genitore o tutore. Altrimenti querela, irrevocabile, di parte.

**Test Aids** In deroga alla legge del '90 che proibisce il test sull'Aids su persona non consentiente, viene introdotto l'obbligo per l'imputato di violenza per accertare se sia affetto da malattie sessualmente trasmissibili.

**Ciò premesso, come e dove intervenire?**

«Questa legge è stata una grande conquista, si è passati finalmente e tardivamente a considerare lo stupro un reato contro la persona, ma si può migliorare. Poiché si tratta di un argomento assai significativo per la nostra storia di donne, penso che da subito le Democratiche di sinistra debbano contribuire a una riflessione seria, che parta dalle nostre elette, deputate e senatrici, e che si allarghi a donne e anche a uomini di buona volontà. La legge si può cambiare in meglio, ma non può essere una decisione da prendere sull'onda dell'emotività».

**«Allora, parliamo della legge sulla violenza sessuale e dei suoi possibili limiti»**  
 «Io non penso che sia sufficiente una legge senza un costante, tenace, cocciuto investimento nella cultura dei diritti e della libertà. Anzi, tutta questa vicenda ci dice che la buona politica è proprio quella che si esprime nella volon-

“  
 Hanno sbagliato i giudici del merito  
 Ora non decidiamo sull'onda dell'emotività  
 ”



tà e capacità di ampliare i luoghi di partecipazione e confronto, a partire dalla rete aperta e organizzata delle donne di sinistra. Luoghi dove promuovere costantemente un movimento delle coscienze. Senza tutto ciò, gli arrestamenti sono gravi ed evidenti e le vittime si troveranno più sole e con maggiore sofferenza».

«Penso si debba individuare un'agenda parlamentare che decida, da qui alla fine di questa legislatura, quali siano le leggi che noi riteniamo prioritarie per le donne italiane. Questa sulla violenza sessuale è senz'altro una priorità (perché prima di tutto ci sono la sopravvivenza e la libertà), ma ci sono almeno altri tre provvedimenti con carattere d'urgenza: quello sui congedi parentali, sui nidi e sull'assistenza. Noi Ds il 24 prossimo faremo una grande manifestazione nazionale sul tema dei diritti umani, del dialogo, della solidarietà e della pace e noi donne vogliamo esserci con un nostro striscione. Un piccolo gesto simbolico che accomuna la donna stuprata di Prato con le ragazze violentate in Kosovo, per dire che il tema dei diritti umani individuali, collettivi, mondiali è la vera identità di una nuova, grande sinistra».

**Non è il momento quindi di entrare nel merito delle critiche e delle proposte venute sia dal sottosegretario Marella Scoca, sia da Giuliano Pisapia...**  
 «Io ho una mia posizione, ma credo sia più giusto dire che la legge si può migliorare e creare il luogo immediato di confronto fra le Democratiche di sinistra in

Parlamento e non solo. Partiamo dal dato di fondo: è stata una legge sintesi di intelligenze, passioni, esperienze di donne che merita di essere affrontata con grande serietà. Però è una legge che può permettere gravissimi equivoci e con la stessa passione e razionalità dobbiamo scegliere alcuni articoli che possano migliorarla».

**Allora, praticamente cosa proponi?**

«Penso si debba individuare un'agenda parlamentare che decida, da qui alla fine di questa legislatura, quali siano le leggi che noi riteniamo prioritarie per le donne italiane. Questa sulla violenza sessuale è senz'altro una priorità (perché prima di tutto ci sono la sopravvivenza e la libertà), ma ci sono almeno altri tre provvedimenti con carattere d'urgenza: quello sui congedi parentali, sui nidi e sull'assistenza. Noi Ds il 24 prossimo faremo una grande manifestazione nazionale sul tema dei diritti umani, del dialogo, della solidarietà e della pace e noi donne vogliamo esserci con un nostro striscione. Un piccolo gesto simbolico che accomuna la donna stuprata di Prato con le ragazze violentate in Kosovo, per dire che il tema dei diritti umani individuali, collettivi, mondiali è la vera identità di una nuova, grande sinistra».

«Penso si debba individuare un'agenda parlamentare che decida, da qui alla fine di questa legislatura, quali siano le leggi che noi riteniamo prioritarie per le donne italiane. Questa sulla violenza sessuale è senz'altro una priorità (perché prima di tutto ci sono la sopravvivenza e la libertà), ma ci sono almeno altri tre provvedimenti con carattere d'urgenza: quello sui congedi parentali, sui nidi e sull'assistenza. Noi Ds il 24 prossimo faremo una grande manifestazione nazionale sul tema dei diritti umani, del dialogo, della solidarietà e della pace e noi donne vogliamo esserci con un nostro striscione. Un piccolo gesto simbolico che accomuna la donna stuprata di Prato con le ragazze violentate in Kosovo, per dire che il tema dei diritti umani individuali, collettivi, mondiali è la vera identità di una nuova, grande sinistra».



Italy in press

## Usa, Amnesty denuncia: detenute costrette a partorire incatenate

**NEW YORK** Una prigione dello stato di New York ha aggiunto la sua dose di atrocità al detto biblico «partorirai con dolore»: secondo l'organizzazione per i diritti umani Amnesty International le detenute del carcere di Rykers Island che danno alla luce un bimbo vengono di routine incatenate al letto durante e dopo il travaglio. La denuncia di Amnesty, che ne segue una su fatti analoghi avvenuti in carceri di Chicago, ha provocato l'immediata reazione delle autorità della prigione: «Non è accurata», ha replicato il portavoce Thomas Arntsen ammettendo tuttavia che la pratica di incatenare le prigioniere ai lettini di ospedale è «una pratica di sicurezza dettata dal buon senso». Amnesty ha denunciato che nella prima metà del 1998 sono state sei le donne di Rykers Island soggette a una pratica inumana e considerata pericolosa dalle autorità mediche: per alcune le catene sono state tolte una volta entrate nella fase finale del parto, ma per altre sono rimaste applicate ai polsi e alle caviglie per tutta la fase del travaglio. Usualmente le neo-madri di Rykers sono portate a partorire all'Emhurst Hospital di Queens, un ospedale che non ha la sua speciale area di sicurezza per i detenuti che hanno bisogno di cure mediche. Questo, secondo le autorità carcerarie, spiegherebbe il perché del ricorso alle catene. Ciò nonostante i racconti delle prigioniere suscitano raccapriccio: Sabrina Jefferson, una donna di 28 anni condannata a sei mesi per violazione della libertà vigilata, ha testimoniato a Amnesty di esser stata lasciata sola in reparto ammanettata e incatenata per un piede al letto. Le doglie erano cominciate e quando il bambino è arrivato la malcapitata non ha potuto neppure suonare il campanello per chiamare l'infermiera. Un'altra ex detenuta, Tanya Watson di 31 anni, ha raccontato di esser stata legata al letto per i polsi e le caviglie durante tutte le fasi del parto. Alcuni medici hanno commentato la pericolosità della pratica che nove anni fa una sentenza di un giudice federale di New York aveva messo al bando. Tra i rischi per la nuova madre ci sono quelli di un embolo, ha dichiarato Robert Cohen, l'ex medico del carcere di Rykers dal 1982 al 1986 che adesso lavora per la National Commission on Correctional Health Care, un gruppo di vigilanza sugli standard sanitari nei carceri.

## IL CASO

# Rapite a Genova dalla madre ultra-ortodossa Blitz della polizia in Israele: liberate due bimbe

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA È notte fonda. La polizia israeliana circonda l'albergo a Natanya, una città a nord di Tel Aviv. Sembra di rivivere i giorni più cupi del terrorismo. Ma stavolta gli integralisti islamici di «Hamas» non c'entrano. C'entrano, invece, due bambine disperate sottratte al padre da una madre caduta nella rete di una delle sette ebraiche più chiuse e ultraortodosse: quella «Lubavitch». «È stato come nei film d'azione», racconta Dorit Ben Meir, una investigatrice della polizia di Tel Aviv. «Pur di vedere le bambine, di 6 e 9 anni - prosegue - l'uomo ha finto di accettare le condizioni della organizzazione ortodossa e di firmare un atto di rinuncia».

Moshe D. - il padre delle due bambine (la sua identità non può essere divulgata in Israele, per ordine del tribunale di Tel Aviv) - informa subito le autorità di polizia di Genova, dove risiede. La Digos contatta la polizia israeliana. Il lavoro di intelligence dà i suoi frutti. Al termine di un pedinamento in varie città israeliane, giovedì notte la polizia fa irruzione nell'albergo

dove si trovavano le bambine. Nelle stanze c'è anche la madre - Tali P. - in compagnia di due rabbini della setta. «Al momento dell'irruzione della polizia - dice un parente delle bambine - i timorati hanno aggredito gli agenti, li hanno gettati a terra e li hanno percossi». Le bambine vengono prese in custodia dalla polizia israeliana. È la fine di un incubo durato due anni.

La storia ha inizio nel febbraio del 1997: Moshe D., cittadino israeliano, vive a Genova dove è titolare di una farmacia nel centro della città. Il suo matrimonio con Tali è in crisi da

tempo. I due si separano e il Tribunale civile di Genova decide di affidare al padre le due bambine. Quel giorno scatta il piano del rapimento. Tali, lasciata la casa del marito, si è legata ad un ristoratore ebreo di Venezia, seguace della setta «Lubavitch». Nel febbraio del '97, durante una delle visite stabilite dal Tribunale, Tali, ex miss israeliana, porta via le bambine. Ad aiutarla sono emissari della setta ultraortodossa. L'ex marito denuncia subito la scomparsa. La Digos genovese inizia immediatamente le ricerche avvisando l'Interpol e le autorità israeliane.

Un fatto di cronaca nera viene anche un caso politico. Perché in Israele la setta «Lubavitch» è molto potente, gode di protezioni politiche negli ambienti dei partiti dell'ultra-destra nazional-religiosa e può

contare su solidi legami con i settori più conservatori della comunità ebraica americana. «Abbiamo a che fare - conferma l'ispettrice Dorit Ben Meir - con una organizzazione molto ramificata e sofisticata». Tali, che pare abbia viaggiato anche con documenti falsi, era stata segnalata in diversi Paesi, in Argentina, negli Stati Uniti, e finalmente alcuni giorni fa in una cittadina vicino a Tel Aviv. Il cerchio si stringe attorno a Tali e ai suoi protettori. Su suggerimento della Digos, Moshe si reca immediatamente in Israele e d'accordo con la polizia israeliana raggiunge l'albergo in cui si trovano la donna e le figlie. La polizia gli ha nascosto addosso un congegno ad onde corte che l'uomo aziona appena entrato nella stanza: gli agenti israeliani possono così intervenire. I due rabbini ven-

gono trattenuti in stato di fermo con l'accusa di concorso in sequestro di persona. La madre, invece, viene interrogata e rilasciata: nei suoi confronti si procederà, probabilmente, per il reato di sottrazione di minore. Ma per Moshe D. e le due bambine non è ancora tempo di tirare un sospiro di sollievo. «In questo momento - spiegano alla Digos di Genova - si trovano ancora in Israele, ma hanno paura. La polizia israeliana li sta proteggendo, ma queste sette di ebrei ortodossi hanno seguaci ovunque e rispettano leggi rigidissime». Per costoro l'u-

mano ancora in Israele, ma hanno paura. La polizia israeliana li sta proteggendo, ma queste sette di ebrei ortodossi hanno seguaci ovunque e rispettano leggi rigidissime». Per costoro l'u-

nica legge che conta è quella della Torah e dell'appartenenza alla setta. Non conta nulla, invece, la decisione del tribunale distrettuale di Tel Aviv che aveva confermato la decisione dei giudici italiani di affidare a Moshe le due figlie. «Per due anni - spiega il dirigente della polizia genovese - le bambine hanno vissuto in un ambiente molto particolare. Non hanno frequentato una scuola. Come impongono le regole di questa setta erano costrette a leggere i testi sacri, sempre seguite dai rabbini. Dopo due anni di lontananza è stato probabilmente molto traumatico rivedere il padre».

Di certo è traumatico il soggiorno di Moshe e delle due bambine in Israele. In attesa di far rientro a Genova - l'autorizzazione verrà data dal tribunale di Tel Aviv - i tre si nascondono perché, racconta ancora un parente delle bambine, «si sentono ancora in pericolo». «Le bambine - spiega - sono state a lungo nelle mani di persone estremiste, perfino violente». Persone che non si fanno scrupoli di segregare due bambine. In nome della «Torah».

SEGUE DALLA PRIMA

## NON DIMENTICHIAMO I METALMECCANICI

politico-diplomatica. La pace, innanzi tutto. Non vorrei, tuttavia, che la tragedia che stiamo vivendo ci impedisca di ragionare e, conseguentemente, di agire su un versante tutt'altro che secondario della vicenda politica italiana. Mi riferisco alla vertenza dei metalmeccanici. Non è certo compito del ministro della Giustizia entrare nel merito della vertenza, la cui definizione spetta alla dinamica del conflitto tra le parti e, eventualmente, all'intervento di altri ministri. Ma credo che un dirigente della sinistra non possa esimersi dall'esprimere ad alta voce la propria opinione. Ritengo, anzi, che proprio oggi, nel mezzo di una crisi di identità molto seria della sinistra, valga la pena affermare che essere di sinistra, appunto, significhi in primo luogo, fare una scelta di campo senza equivoci: stare dalla parte del lavorator-

La vertenza dei meccanici non è, non è mai stata, solo una vertenza sindacale. E, viceversa, a tutto tondo, una vicenda politica. E a seconda di come finirà si ridisegnerà la mappa dei poteri in questo Paese, i concreti rapporti di forza tra le classi ed anche il confronto all'interno della stessa Confindustria. A seconda di come finirà, occorre dirlo con grande nettezza, tutti noi saremo più forti o più deboli. Dal suo esito ne uscirà rafforzata o indebolita una concezione della democrazia che assume i diritti dei lavoratori come asse strategico, come cerniera tra politica e società, perché la politica non diventi autoreferenziale e cieca. È sempre stato così. È così, a maggior ragione, anche oggi.

Per queste ragioni sono convinto che le forze politiche del centrosinistra non possano comportarsi in maniera distratta o equidistante. Va detto, dunque, che le richieste contenute nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici sono assolutamente serie e ragionevoli. C'è in gioco qualcosa che va persino al di là delle logiche di mercato. I cancelli della fabbrica rischiano di chiudersi per assumere un modello di vita che ignora le abitudini, le relazioni sociali, le attitudini, i bisogni degli uomini e delle donne che vi lavorano. Neanche il dolore ha diritto di parola. Come spiegare altrimenti il rifiuto odioso di Federmeccanica di garantire l'intero salario ai lavoratori malati gravissimi o terminali?

Ma c'è un altro elemento su cui le forze di centrosinistra devono riflettere. L'esito della vertenza dei metalmeccanici ci dirà se questo straordinario strumento di solidarietà che è il contratto nazionale riuscirà a resistere in un Paese in cui si fa sempre più evidente il rischio dell'egoismo, della difesa dell'interesse corporativo, del potere dei pochi sui molti. Non è un'affermazione demagogica o propagandistica. Il contratto nazionale di lavoro è una grande conquista operaia che garantisce una base salariale e normativa minima valida per tutti, indipendentemente dal fatto che uno lavori per la Fiat o per la piccola fabbrica meccanica, a Milano o a Palermo. Federmeccanica azzera questo patto solidale tra lavoratori quando si ostina a pretendere un salario differenziato tra chi lavora al Nord e chi al Sud (ricordate le gabbie salariali?) e diritti differenziati tra grande e piccola impresa. È del tutto evidente la logica che l'ispira. Dove minore è la forza organizzata dei lavoratori, lì le ragioni del profitto attentano un principio democratico fondamentale, quello del riconoscimento egualitario della prestazione lavorativa. Il governo è alla vigilia di un importante appuntamento con le associazioni degli imprenditori e con le organizzazioni sindacali per la verifica del «patto sociale» firmato a Natale. In quell'occasione le imprese denunciarono disagi e chiesero agevolazioni e il governo colse le loro ragioni dando risposte importanti e apprezzabili. Un ascolto reciproco che deve continuare perché i gravi indici di disoccupazione, soprattutto nel Sud, possono trovare uno sbocco positivo nella solidità e nello sviluppo dell'apparato produttivo. Ma quel «patto» non è a senso unico, esso va rispettato da tutti i soggetti che lo hanno sottoscritto. I metalmeccanici sono stati capaci di farlo. La loro piattaforma è del tutto coerente e compatibile. Stessa coerenza e compatibilità va chiesta dal governo agli imprenditori. I comunisti italiani hanno dimostrato, con i fatti, di essere alleati leali e responsabili del centrosinistra e forze serie di governo del Paese. Ma questo è un governo di centrosinistra. Un governo che ha dimostrato di saper guardare agli interessi generali del Paese e di saper dialogare seriamente con gli imprenditori. Ma oggi è il momento delle scelte: facciamo in modo che l'espressione «essere di sinistra» non perda il suo connotato essenziale.

OLIVIERO DILIBERTO

